

ATTILIO MOTTA

*“Code a tratti”  
Referenzialità e funzione fàtica nelle crittografie nieviane*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*  
Atti del XXIV Congresso dell’ADI (Associazione degli Italianisti)  
Catania, 23-25 settembre 2021  
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana  
Roma, Adi editore 2023  
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ATTILIO MOTTA

*“Code a tratti”**Referenzialità e funzione fàtica nelle crittografie nieviane*

*Uno dei più diffusi caratteri degli scritti giornalistici di Nievo è l'allusività politica, realizzata mediante accorte strategie che accompagnano le reticenze con le loro sottolineature, allo scopo di aggirare l'ossessiva censura austriaca ma allo stesso tempo di attirare l'attenzione dei propri lettori colti, creando con essi un canale di comunicazione sulle scottanti tematiche del Risorgimento. Tuttavia è lecito domandarsi se l'attivazione di questo canale e l'elaborazione di una sorta di codice riconoscibile veicolino vere e proprie informazioni “cittate” o non abbiano piuttosto una funzione prevalentemente fàtica, e dunque sostanzialmente relazionale, che costituisce paradossalmente l'unico cuore possibile del messaggio.*

Scusandomi per la stravaganza, inizierò col racconto di un aneddoto personale apparentemente lontanissimo dal tema dell'intervento. In viaggio in un'autostrada italiana in un giorno di controesodo, mi sono trovato imbottigliato nel traffico, in quelle che si definiscono code a tratti, o *stop and go*: code che peraltro non erano state annunciate da Isoradio, il canale RAI che costituisce lo strumento di informazione principale per i conducenti autostradali; essendo da solo in auto, il pensiero spaziava andando alle preoccupazioni della ripresa lavorativa, mentre l'udito captava distrattamente la voce della conduttrice di turno della trasmissione, che passava in rassegna le situazioni di disagio “attive” sui diversi tratti autostradali, quando costei ha iniziato a leggere dei messaggi di altri ascoltatori bloccati nel medesimo ingorgo, i quali lamentavano il fatto che la radio non lo avesse preannunciato, e chiedevano notizie sullo stesso. Nel rispondere a questi messaggi la conduttrice forniva allora le vaghe e cangianti informazioni sui tempi di percorrenza del tratto in questione, peraltro non troppo diverse da quelle disponibili sui pannelli luminosi che sovrastano ritmicamente le corsie, ma sostanzialmente rimandava agli utenti la medesima notizia che essi avevano fornito, la cui essenza era che c'erano delle “code a tratti”.

Mi sono chiesto allora che caratteri avesse quella comunicazione: certo gli utenti si lamentavano della tardiva informazione: e magari qualcuno, avendola ricevuta prima, avrebbe potuto accogliere un eventuale suggerimento di un percorso alternativo. Ma è pur vero che la maggior parte delle moderne autovetture, e comunque almeno i cellulari dai quali gli utenti (sperabilmente i passeggeri) inviavano i loro messaggi a Isoradio, sono dotati di navigatori e mappe in grado di fornire con dettaglio coloristico notizie precise sulle code e sull'aggravio che esse producono sui tempi di percorrenza; il che rendeva anche abbastanza superflua la considerazione che quei messaggi fossero rivolti a conoscere una previsione sulla durata dell'ingorgo. Si produceva insomma una sorta di corto-circuito così riassumibile: dalle auto in coda si levavano messaggi la cui informazione era “siamo nel traffico!”, cui la radio rispondeva sostanzialmente “Siete nel traffico”, consentendo probabilmente ai viaggiatori di affermare, con tanto di sanzione ufficiale, “Siamo nel traffico”.

Mi sono allora chiesto se in questa comunicazione circolare non ci fosse almeno anche una componente indipendente dal di più di informazioni richieste, e legata invece al desiderio, da parte dei viaggiatori, di una semplice conferma della propria situazione, di una sorta di riconoscimento del proprio *status*. E mi sono addirittura interrogato sulla possibilità che questa fosse la componente principale di quel rito, già ideologicamente propenso a produrre superfetazioni simboliche sui meccanismi della comunicazione contemporanea, sugli effetti dei media sulla psicologia di massa, sui cinque minuti di celebrità, sul villaggio globale etc.

È stato allora, mentre seguivo questi ragionamenti del pensiero, che mi è venuto in mente Nievo. Ho pensato cioè alla natura delle sue allusioni nella prosa giornalistica, e all'impressione che sempre più ne avevo avuto, recentemente, a mano a mano che provavo a straniarmi dalla formula comoda e riposante – che io stesso ho ampiamente utilizzato – dell'allusività politica delle sue crittografie.

Perché certo Nievo, a causa della censura, è costretto a fare riferimento alle vicende politiche del suo tempo in forma allusiva, con meccanismi molto sottili su cui mi sono già soffermato altrove (riassumibili nell'uso della reticenza accompagnata però dal richiamo dell'attenzione del lettore sulla stessa). Ma, data per assodata la nostra capacità di scoprire ciò di cui egli parla sotto il discorso apparente, il suo "referente nascosto", resta però una domanda: che cosa dice, di quello di cui parla? quale messaggio veicola?

Per rispondere in maniera non generica o di comodo a questa domanda, ho pensato che fosse bene riferirsi in maniera analitica ad alcuni almeno dei tanti passi nieviani in cui avvertiamo l'affacciarsi, sotto la superficie della prosa ciarlata, di un discorso "altro".

Va ricordato che in qualche caso le allusioni nieviane sono indicazioni di bersagli polemici contro alcuni protagonisti della scena politica contemporanea, siano essi singole persone o categorie, come per esempio i «codini» o i «biscottini», come venivano chiamati al tempo i reazionari e i filantropi. Eccone alcuni esempi (corsivi miei):

a) Un'altra felicità meno incredibile dei gamberi è quella di poter arricciare, nascondere, stendere, prolungare, e moltiplicare quasi la *coda*, con meravigliosa prontezza. Perciò la coda è il viscere più squisito de' gamberi, e direi quasi il loro cuore.  
(Dulcamara, *Felice come un gambero!*, «Il Pungolo», 13 dicembre 1857)

b) Ogni concorrente oltre la vernice e le spazzole è pregato di portar seco un gran paio di forbici *per potar code* ed altre appendici irregolari.  
(Arsenico, *Mestieri milanesi*, «L'Uomo di Pietra», 26 dicembre 1857)

c) I Biscottini son certe pastine fatte con poca farina, molto zucchero e moltissimo burro e sopra una rugiada di caramellatura che è una consolazione a vederli. Si lasciano immolare con rassegnazione e mangiar con pazienza; ma quando son nello stomaco!!... Oh come si vendicano allora i birboncelli!... *Quanti vomiti, quante indigestioni, quante coliche!... Non c'è rimedio – Bisogna rigurgitarli* – Credevate averne fatto una pappata, e li trovate biscottini come prima ed è facile immaginarlo, anche peggio di prima.  
(Ssss, *Attualità*, «L'Uomo di Pietra», 13 marzo 1858).<sup>1</sup>

Alla medesima tipologia si possono avvicinare inoltre alcuni pezzi dedicati alla satira o alla denuncia di tali categorie, che talora virano verso un carattere più marcatamente narrativo. È il caso ad esempio del *Pappagallo di Vidocq* (an., «Corriere delle Dame», 8 marzo 1859, 79), aneddoto su un episodio della vita del famoso personaggio francese, prima criminale, poi collaboratore e infine addirittura dirigente della polizia segreta, che Nievo trae da una delle sue biografie. La narrazione dell'abilità di Vidocq nel carpire informazioni sui propositi dell'opposizione intrufolandosi con uno stratagemma in una cena dei cospiratori si conclude infatti con la denuncia del suo comportamento delatorio, e per esteso di ogni comportamento di questo genere («Conveniamone, che una più ingegnosa astuzia non potrà mai essere peggio impiegata»), e si può persino leggere come "avvertenza", rivolta ai patrioti, a prestare la massima attenzione in ogni momento della loro attività. Ma appunto testi come questo sono un po' "limite": hanno una forma narrativa e sono aneddoti con una morale piuttosto evidente, anche se è lasciato al lettore l'onere della traslazione nella realtà contemporanea del suo significato "militante".<sup>2</sup>

Esiste però un'altra tipologia, direi significativamente più frequente, dell'allusività politica nieviana, che non è riconducibile né alla satira né all'aneddoto morale, e che si concretizza nell'evocazione del tema maggiore, quello dell'unità d'Italia. È il caso per esempio della *Cronaca di Mantova*, edita sul «Caffè» nel 1855:

d) «In verità io non sono a rigor di termine nè di Mantova, nè di Padova, nè del Friuli, chè anzi per questo mio vagabondaggio sono venuto formandomi in capo l'idea *d'una patria alla mia maniera, sul proposito della quale non giova confessarsi pubblicamente*».  
(I. N., *Cronaca di Mantova*, «Il Caffè», 5 aprile 1855)<sup>3</sup>

Qui abbiamo la forma classica dell'allusività nieviana, dove una dichiarata reticenza («sul proposito della quale non giova confessarsi pubblicamente») richiama l'attenzione sulla presenza di un discorso secondo; e il messaggio che questo veicola mi pare qui riassumibile in qualcosa del tipo “sono a favore di una patria unica, cioè sono a favore dell'unità d'Italia”.

In altri casi, tuttavia, nemmeno questo messaggio è, a rigor di termini, contenuto nel testo:

e) Domandate, per esempio, ad un gambero delle nostre marcite cosa sia la Lombardia!... Se è un vero e sincero gambero vi risponderà, che è il solo paese del mondo ove si fabbrichi il formaggio Lodigiano! – Domandategli cosa sia l'Italia!... Ehi! ehi! lettori garbati! voi non l'avete veduta ma l'ho ben veduta io. Una graziosa passeretta è venuta a becchettarsi, a cincischiare e a squittire sul mio davanzale! – Ho perduto il filo delle idee!... – Grazie, passeretta gentile!... Tu mi risparmi un qualche strafalcione di grammatica.  
(Dulcamara, *Felice come un gambero!*, «Il Pungolo», 13 dicembre 1857)<sup>4</sup>

In questo caso la reticenza è, mi sembra, ancora più propria: Nievo dice sostanzialmente: “non posso rispondere a questa domanda perché è pericoloso” («Tu mi risparmi un qualche strafalcione di grammatica»); “se è pericoloso vuol dire che se dicessi quello che penso rischierei qualcosa, la censura o peggio; dunque quello dello status dell'Italia è un tema scottante per me”. Ancora:

f) Ve ne hanno perfino di Montenegrini, di Calmucchi e di Serviani..... – Eh vial cari Milanesi; non fatemi l'occhiolino. Io so rispettare un segreto... massime quando fu già violato; e vi giuro che la nazionalità serviana l'ho tirata sul tappeto come la Cafra e la Mongolia senz'ombra di malizia, e senza voler dir di sì o no a quello che dicono gli altri.  
(Un Sabeo, *Da Nizza*, «L'Uomo di Pietra», 30 gennaio 1858)<sup>5</sup>

La situazione è analoga alla precedente. L'informazione è: “la nazionalità è una questione sulla quale è delicato esprimersi”. Ma che tipo di guadagno ha chi legge questo testo e decodifica questo messaggio? Egli ha già questa informazione, anzi direi che essa è la condizione necessaria per accedere al riconoscimento di quella allusione. Non c'è alcuna informazione aggiuntiva, non c'è alcun messaggio in codice, non c'è alcuna crittografia da decifrare.

Proviamo ora ad analizzare questa situazione con un occhio alle funzioni della comunicazione individuate da Jakobson, ricordando che in linea di massima non c'è comunicazione che sia esclusivamente riconducibile ad una sola di esse, ma che si tratta semmai di cogliere la prevalenza di una o più funzioni all'interno della stessa.

1. La comunicazione nieviana veicolata dall'allusione politica si caratterizza innanzitutto per una significativa evidenza della funzione *emotiva*, centrata sull'emittente, indotta dalla sottolineatura del coinvolgimento personale mediante una potente esposizione dell'io, con tanto di pronomi personali («Io non sono», «formandomi in capo», «l'ho ben veduta io», «mi risparmi», «non fate *mi* l'occhiolino») e aggettivi possessivi («questo mio vagabondaggio», «alla mia maniera», «sul mio davanzale»), sintagmi che sottolineano la sincerità dello scrivente («In verità», «Ho perduto il filo delle idee!», «Io so rispettare un segreto», «senz'ombra di malizia») e addirittura formule di giuramento («giuro»): il lettore ne ricava immediatamente la sensazione che la questione che si sta affrontando, conti, e molto, per colui che ne parla.

2. Altrettanto evidente è d'altronde la proposizione di un (sotto)codice, quello della allusività, offerto al *ricoscimento* da parte del lettore (ideale) del testo, e sul quale è richiamata la sua attenzione («Ehi! ehi! lettori garbati! voi non l'avete veduta ma l'ho ben veduta io»; «– Eh via! cari Milanesi; non fatemi l'occhiolino. Io so rispettare un segreto...»). Ad essere chiamata in causa parrebbe essere la funzione *metalinguistica*, a proposito della quale scrive Jakobson:

Ogni volta che il mittente e/o il destinatario devono verificare se essi utilizzano lo stesso codice, il discorso è centrato sul codice: esso, svolge una funzione metalinguistica, o di chiosa. “Non ti seguo – cosa vuoi dire?” domanda l'ascoltatore, o, nello stile shakespeariano: “Che cosa è ciò che dici?” E il parlante, a sua volta, anticipando tali domande di recupero, chiede: “Capite quello che voglio dire?”.<sup>6</sup>

Tuttavia, non solo, come sempre nella comunicazione letteraria (scritta), non è possibile «il controllo della comprensione del destinatario (*feedback*) né l'aggiustamento della comunicazione in rapporto alla sue reazioni» (Segre):<sup>7</sup> nel caso che stiamo esaminando l'efficacia della comunicazione non può essere presupposta in ragione della condivisione del codice generico della lingua italiana, ma è affidata alla speranza che il lettore intanto avverta la presenza del “sotto-codice” allusivo (aiutato in questo dalle strategie ‘metalinguistiche’ dell'autore), e quindi sia in grado di comprenderlo per avere accesso a *referente* e *contenuto*.

3. Nei casi che stiamo esaminando, infatti, l'allusione veicola senz'altro l'evocazione di un *argomento* (tabù), quello relativo al Risorgimento e al destino della patria, e ci mette dunque di fronte a una sicura presenza della funzione *referenziale*. Nievo sostanzialmente dice ciò di cui sta parlando (“dell'Italia come nazione”), sebbene nella maggior parte dei casi la comprensione di questo referente da parte del lettore sia subordinato al coglimento di cui sopra.

4. Ma, appurato ciò di cui parla, che cosa dice Nievo di ciò di cui parla? Sul piano *testuale*, dice solo che non se ne può parlare, perché è argomento scottante; tutto ciò che ne consegue, a cominciare dall'opinione di Nievo, è implicito, e può essere ricavato dal lettore solo grazie alle proprie inferenze (non linguistiche, ma contestuali e culturali). Così, l'appartenenza del redattore a una delle parti in causa è per lo più un'inferenza del lettore, che completa l'indicazione di Nievo: e questo è ciò che in prima istanza possiamo rubricare come *messaggio* della comunicazione.

L'allusività nieviana dice tuttavia qualcosa anche dal punto di vista relazionale, non cioè per *quello* che il lettore (ideale) comprende, ma per *l'atto* costituito dalla sua comprensione, per il fatto che egli, nella sua lettura, si rende conto di comprendere l'allusione, e dunque di entrare in connessione con l'autore. È questa (potenziale) *efficienza* che acquisisce un significato: se il lettore è in grado di cogliere l'allusione, se la *connessione psicologica* funziona, vuol dire infatti che c'è almeno un'altra persona (l'autore) che condivide le medesime inferenze, e l'informazione che il lettore ricava è che egli non è il solo a pensare all'Unità d'Italia. I testi nieviani, tuttavia, non solo sono pubblicati su supporti destinati a una diffusione ampia (relativamente ai mezzi e agli standard dell'epoca), in ciò condividendo questa caratteristica con tutti gli altri articoli dei giornali e delle riviste; ma anche nella loro testualità, e proprio nei passaggi allusivi, si presentano spesso come rivolti non a un singolo, bensì a una collettività, adottando il plurale nelle apostrofi (nei soli esempi citati: «Domandate», «lettori garbati», «cari Milanesi», «non fatemi l'occhiolino», «vi giuro») e nella sintassi conseguente («vi risponderà», «voi non l'avete veduta»). Sicché il lettore che entri in connessione con l'autore cogliendone l'allusività sarà indotto sia dal testo che dal contesto comunicativo a ritenere che quella connessione non sia semplicemente biunivoca, ma che riguardi, o possa riguardare, una più ampia comunità.

5. Ci si può chiedere ora se questa connessione non abbia a che vedere con la funzione *fatica*, quella che si propone cioè di verificare l'efficienza di un canale. In prima battuta si direbbe che non è il canale a essere oggetto di verifica, dal momento che esso da un lato è garantito (supporto scritto degli articoli, loro distribuzione, abbonamenti), dall'altro non è più incerto di quanto non lo sia per qualunque articolo o libro (qualcuno leggerà effettivamente quel testo?).

Tuttavia il canale è definito come la connessione materiale o *psicologica* che collega l'emittente al destinatario, e per la verità Jakobson deriva questa funzione da Malinowski, il quale aveva parlato di «comunione fatica» (*phatic communion*), dando alla stessa una centralità ben maggiore nella comunicazione umana di quanto non faccia poi il suo continuatore russo.<sup>8</sup> Se dunque intendiamo il canale nella sua nozione ampia (e «originaria»), possiamo riconoscere agli articoli nieviani una significativa funzione fatica, in quanto ciò che attivano è propriamente un processo di verifica della suddetta connessione psicologica.

Va osservato tuttavia che, a differenza delle frasi che vengono di solito proposte ad esempio della prevalenza di tale funzione («mi stai ascoltando?»), l'assenza della possibilità di verifica immediata di quella efficienza (nessuno può rispondere nel testo) ha come conseguenza il suo differimento extratestuale, ad un contesto che può determinarsi soltanto in modo *pragmatico*, esattamente come accade nella *deissi*, altro elemento che svolge una funzione caratterizzante nella scrittura nieviana, e non solo in quella giornalistica.<sup>9</sup>

6. Veniamo ora alla funzione *conativa*: va innanzitutto detto che, come intravisto anche negli esempi citati, i testi nieviani in questione sono ricchi delle espressioni proprie di questa funzione intesa in senso stretto, quali imperativi («Domandate [...] cosa sia la Lombardia!», «Domandategli cosa sia l'Italia!», «non fatemi l'occhiolino»), appelli («lettori garbati», «cari Milanesi»), indicazioni («*Bisogna rigurgitarli*»), ossia di quelle formule allocutive che caratterizzano così profondamente la prosa nieviana da costituire per Mengaldo un suo tratto fondamentale anche nel genere narrativo, tanto nelle novelle (si pensi ai «non rari «appelli al lettore» o meglio coinvolgimenti del lettore» nelle *Maghe di Grado*) che nelle *Confessioni*, dove il «narratore-conversatore» Carlino «sollecita [...] al massimo gli elementi fatici e conativi del discorso».<sup>10</sup>

Ma in realtà le operazioni richieste dal Nievo giornalista al destinatario sono molte di più di quelle per le quali appare evocato, in quanto quasi tutta la comunicazione si può completare solo con il lavoro del lettore ideale, chiamato a una partecipazione molto attiva per riempire con le proprie inferenze linguistiche e culturali uno spazio molto diradato. Egli infatti deve:

a) riconoscere l'affioramento di un sottocodice per comprenderne il *referente* (aiutato in questo dai richiami di Nievo);

b) decodificare la porzione meno implicita del *messaggio* («L'unità d'Italia è un argomento tabù»), gustando le astuzie retoriche che lo celano (funzione *poetica*);

c) prendere atto, in assenza di una informazione ulteriore a quelle di cui egli non sia già in possesso, dell'esposizione «a vuoto» (cioè per lo più senza che questo veicoli una informazione crittografata) del *codice* (aspetto *metalinguistico*);

d) completare il significato mediante ulteriori inferenze innescate dai vuoti del testo («Se non ne può parlare, vuol dire che Nievo è favore dell'Unità d'Italia»), facendo appello a ciò che già sa o immagina («Si sta rivolgendo a chi, come me, è in grado di comprendere ed aderire a questa posizione»);

e) attivare specifici comportamenti atti allo scopo condiviso (l'unità d'Italia), anche solo nella forma del rinnovo di una *adesione psicologica ad una rete ideale* (funzione propriamente *conativa*), di cui egli

verifica di far parte nel momento in cui comprende di possedere gli strumenti per decodificare il codice testuale;

f) soprattutto, “stare al gioco”, cioè mantenere il *contatto*, con l'autore e con la rete stessa (funzione *fatica*): in questo senso il chiacchiericcio ciarliero che precede e segue gli affondi allusivi, lungi dall'essere il pagliaio in cui si nasconde l'agognato ago, potrebbe allora ricoprire il medesimo scopo, un po' come, nell'esempio da cui siamo partiti, le canzoni messe in onda tra un aggiornamento e l'altro di Isoradio hanno sì il compito di intrattenere e svagare l'ascoltatore, ma in tanto lo possono fare efficacemente in quanto vengono trasmesse da quel *canale*, e l'utente è consapevole che dopo quelle canzoni verrà l'aggiornamento sul traffico, ed è tranquillizzato e coccolato dalla continuità comunicativa che dietro quelle canzoni si nasconde e che dunque anche quelle canzoni assicurano («Keep in touch»).

È questo lo straordinario carattere della prosa giornalistica di Nievo (ed è anche ciò che a mio avviso, nonostante le apparenti convergenze, lo distingue alla radice dai moduli sterniani): distribuendo nella divagazione ciarliera apparentemente inconcludente delle allusioni che spesso non crittografano niente più che il referente risorgimentale, con il minimo sforzo informativo ha la capacità di produrre la massima apertura verso il destinatario, dandogli la sensazione di non essere solo e chiamandolo ad essere protagonista di un'azione ricostruttiva e di una connessione relazionale proprio nel momento in cui questi, bloccato dall'ingorgo della storia, non può fare nulla se non aspettare che gli eventi si rimettano in marcia.

«State all'erta». «Siamo in attesa». «Non perdiamoci di vista».

In un certo senso: «code a tratti».

<sup>1</sup> I. NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Venezia, Marsilio, 2015, rispettivamente 301, 330 e 448-49.

<sup>2</sup> Cfr. A. MOTTA, *Ippolito Nievo e “Il pappagallo di Vidocq”*, in «*La somma delle cose*». *Studi in onore di Gianfelice Peron*, a cura di A. Andreose, G. Borriero, T. Zanon, con la collaborazione di A. Barbieri, Padova, Esedra, 2018, 371-78.

<sup>3</sup> NIEVO, *Scritti politici...*, 288.

<sup>4</sup> Ivi, 302.

<sup>5</sup> Ivi, 376-77.

<sup>6</sup> R. JAKOBSON, *Linguistica e poetica* (1958), in *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Milano, Feltrinelli, 2002, 189.

<sup>7</sup> C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>8</sup> B. MALINOWSKI, *Il problema del significato nei linguaggi primitivi* (1923), in C. K. OGDEN-I. A. RICHARDS, *Il significato del significato*, tr. it. di L. Pavolini, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 348-57 (allegato I). Cfr. anche G. L. PALTRINIERI, *La comunicazione umana come relazione fatica e interpretativa*, in *La comunicazione. Ciò che si dice e ciò che non si lascia dire*, a cura di M. Ruggenini e G. L. Paltrinieri, Roma, Donzelli, 2003, 121-143: «in senso esistenziale, è la relazione comunicativa nel suo carattere fatico a rendere possibile il comunicare in cui domina la funzione referenziale» (132).

<sup>9</sup> Per esempio negli scritti politici, nella narrativa breve, nell'epistolario e anche nella poesia: per i primi cfr. l'Introduzione a NIEVO, *Scritti politici...*, in part. 23-24 e 51 (sintomatica dell'attitudine “psicologica” alla deissi il caso dell'avverbio di luogo “qui” scritto di getto in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, e subito dopo cassato e rimpiazzato con «Bologna», città da dove evidentemente egli scriveva); per la seconda cfr. F. FINOTTI, *Il «Varmo» di Ippolito Nievo*, in «*Leggiadre donne...*». *Novella e racconto breve in Italia*, a cura di F. Bruni, Venezia, Marsilio, 2000, 103-118 (in part. 108-109) e soprattutto E. TESTA, *Nella stalla di Carlone. Lingua e tecnica narrativa nelle novelle mantovane di Nievo*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*. Atti del Convegno nazionale, a cura di G. Grimaldi, Venezia, Marsilio, 2001, 305-20 (317: «La struttura portante di questa architettoneica compositiva è il sistema dei segni deittici»); per il terzo cfr. le considerazioni sull'indessicalità in A. ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere di Ippolito Nievo*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2016, 59-66; sulla poesia cfr. per esempio S. CERNEAZ, *Forme della dialogicità nelle Lucciole di Ippolito Nievo*, «Lettere italiane», LXXII (2020), 2, 341-54 (342).

<sup>10</sup> Cfr. P.V. MENGALDO, *Un esempio di scrittura nieviana: Le maghe di Grado*, «Le Forme e la Storia», n.s., XI (1998), 1-2, 141-63 e *Appunti di lettura sulle Confessioni*, «Rivista di letteratura italiana», II (1984), 3, 465-518,

---

entrambi ora in ID., *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Padova, Esedra, 2011, rispettivamente 121-49 (145) e 151-215 (185).